

G20: primi passi

Alla vigilia del G20, svoltosi a Londra giovedì scorso, a prevalere erano i pronostici negativi. La città scelta per il vertice, tra l'altro, aveva il difetto di rievocare il principale fallimento del tentativo di contrastare la Grande depressione con una linea comune. Com'era accaduto per il vertice di Londra del 1933, infatti, anche questa volta le principali potenze economiche del mondo sembravano incapaci di elaborare risposte comuni. Le difficoltà del vertice, su cui pesava la spada di Damocle del protezionismo, non riguardavano soltanto gli stimoli all'economia, (il 12 per cento del Pil americano rispetto l'1,5 per cento del Pil europeo). Nell'immediata vigilia si erano incrociati più disaccordi. Tedeschi e francesi reclamavano una nuova regolamentazione dei mercati finanziari molto più rigida rispetto a quanto fossero disponibili gli Usa, mentre Cina e Russia rilanciavano la proposta di una nuova valuta al posto del dollaro come moneta base degli scambi internazionali. Difficoltà confermate dalla minaccia del presidente francese Sarkozy di abbandonare il vertice prima della sua conclusione e dal fatto che le bozze di documento finale evidenziavano, per le numerosi frasi racchiuse in parentesi quadra, l'esistenza di un ampio spettro

di dispareri. Il vertice di Londra sembrava, quindi, rischiare una clamorosa rottura, con Regno Unito e Usa da una parte e Francia e Germania dall'altra, o di un accordo al ribasso e, quindi, sostanzialmente inutile.

Ha prevalso fortunatamente il buon senso: un sostegno di 1,100 miliardi di dollari all'economia (di cui 750 al Fmi) l'allontanamento dello spettro del protezionismo con l'impegno a concludere il Doha round, e nuove importanti misure di regolazione e moralizzazione dei mercati finanziari: dal segreto bancario ai paradisi fiscali, dagli hedge fund alle norme contabili, dalle agenzie di rating alla remunerazione dei manager.

A differenza del precedente G20 di Washington, che si era limitato ad affermazioni di principio, questa volta si sono adottate decisioni concrete, segno del riconoscimento dell'interdipendenza reciproca che caratterizza ormai l'economia globale. Non è nato ancora un nuovo ordine mondiale, ma certo si è trovato, per la prima volta dopo tanti anni, un accordo di alto profilo.

Al momento non ci sono stati né vincitori, né vinti, anche se l'affermazione di Barack Obama, che ha conquistato a pieni voti la leadership mondiale, e il ruolo svolto dalla Cina indicano che si sta delineando un nuovo equilibrio in cui l'Europa potrà mantenere un ruolo soltanto se sarà capace di presentarsi come una entità politica unica.

Purtroppo a Londra l'Europa, ancora una volta, è stata rappresentata da una pluralità di paesi e non soltanto dall'Ue. Come hanno scritto, in una lettera aperta ai leader della Ue, 55 personalità europee (primo firmatario Giuliano Amato) "in una crisi economica di questa portata, l'Europa dovrebbe dare il meglio di sé. I deboli dovrebbero essere protetti dai forti. I forti, a loro volta, dovrebbero indicare la strada di una strategia europea comune".

Nulla di tutto questo, purtroppo, sta avvenendo. I nuovi membri dell'Europa dell'Est sono stati lasciati sostanzialmente soli a badare a se stessi e affidati nelle esclusive mani del Fmi; quanto ai forti, ciascuno tende a marciare per proprio conto e ad adottare misure lesive della concorrenza leale sancita dalle regole del mercato unico europeo. Mentre Cina, Usa e Giappone hanno varato eccezionali interventi di stimolo all'economia, gli europei hanno cercato fino all'ultimo di sottrarsi a questo obbligo, per di più criticando gli americani. Sono stati soprattutto i tedeschi a rimproverare gli Usa di aumentare il debito pubblico e, in prospettiva, l'inflazione, stampando moneta. Angela Merkel, dimostrando una totale incapacità di fare i conti con la realtà della crisi, continua a sostenere che "da una crisi dall'eccesso di debito non si esce creando nuovo debito".

A questa tesi si è accodato Giulio Tremonti, anch'egli ignaro delle regole più elementari su cui si fonda il funzionamento dei mercati finanziari.

La verità è che Germania e Italia, ancora una volta, aspettano che sia la locomotiva americana a ripartire e a sollevare l'export europeo. Si tratta di un drammatico errore perché nel futuro non ci potranno più essere economie vocate all'export e altre ai consumi. Se l'Europa, la Cina e il Giappone non punteranno allo sviluppo della domanda interna, un nuovo equilibrio mondiale non sarà possibile. Una particolare responsabilità pesa sull'Europa che è chiamata a far funzionare, finalmente a pieno regime, un mercato interno di circa 400 milioni di abitanti. Il G20 di Londra ha lanciato una potente azione per sbloccare il motore dell'economia globale e ha gettato le premesse per un nuovo ordine finanziario. Ora ciascuno è chiamato a fare la sua parte. Fino ad ora l'Europa non ha dato il meglio di sé. Deve cominciare a farlo.

Beniamino Lapadula